

«DUE NAZIONI», MALATTIA IDEOLOGICA DELLA STORIA ITALIANA. DIBATTITO IERI AL PALAZZO DEL SENATO

Gli avversari? Nemici da abbattere

Pierluigi Battista

E fondata la sensazione che un eccesso, un sovrappiù di odio intossichi la lotta politica italiana fino a farne l'arena non di un duro ma leale scontro democratico quanto piuttosto di una guerra (civile) senza esclusione di colpi che mira all'annientamento del Nemico? Quell'impalpabile ma decisivo fattore di incompiutezza democratica che i politologi, nel gelido linguaggio delle astrazioni, definiscono «deficit di legittimazione», è stato studiato in un libro che ripercorre uno degli snodi cruciali dell'emotività politica e isola quell'inclinazione all'odio tra le parti politiche come un virus che indebolisce la normale dialettica democratica dell'Italia unita. Il libro, curato da Ernesto Galli della Loggia e Loreto di Nucci per l'editore Il Mulino, si intitola *Due nazioni* e riprende un convegno organizzato dalla Fondazione Agnelli. È uscito già qualche mese fa. Ma la discussione che su questo libro è scaturita ieri nel Palazzo del Senato, alla presenza del presidente Marcello Pera, ha cercato di capire perché, proprio in un luogo di culto delle istituzioni italiane, la malattia della delegittimazione sia arrivata a coinvolgere anche quel patrimonio comune che dovrebbe restare *super partes* e che invece tende a essere travolto da una lotta politica incapace di riconoscere l'altro come semplice avversario da battere e non nemico da abbattere.

È un limite della storia italiana, è stato ricordato, e non, come talvolta si tende superficialmente a credere, una questione di buone maniere, di toni troppo «alti», di stile discorsivo. O anche soltanto di «ingiurie» che alterano, lo ha sottolineato lo stesso Marcello Pera, il legittimo scontro tra opinioni contrastanti. Il punto essenziale è una storia italiana in cui sin dalle origini, e persino tra i padri nobili che portarono a compimento il processo unitario, l'elemento della spaccatura ideologica tra le «due nazioni», tra di loro irriducibilmente ostili ed entrambe propense alla cancellazione dell'altra, ha avuto il primato rispetto all'individuazione di una cornice comune entro cui collocare la lotta politica tra parti divise. Paolo Mieli ha ricordato nella Sala dei presidenti del Senato che in uno dei saggi che compongono il li-

bro, quello scritto da Giovanni Belardelli, si dimostra come Giuseppe Mazzini usasse nei confronti delle forze che avevano egemonizzato l'Italia unita una terminologia che individuava negli avversari il culmine di ogni abominio e di ogni turpitudine.

Nel saggio di Giovanni Sabbatucci si menziona, alla vigilia della Prima guerra mondiale, la virulenza estrema di Giuseppe Prezzolini nei confronti di Giolitti (peraltro già ribattezzato sprezzantemente «il ministro della malavita» da Gaetano Salvemini) e del giolittismo, descritto come un'infamia morale prima ancora che come un orientamento politico da criticare. Si tratta del periodico ma tenace riaffiorare

di una malattia che i curatori del volume, sulla scorta di una definizione adoperata da Luciano Cafagna e da Gian Enrico Rusconi, entrambi presenti alla discussione romana, chiamano la sempiterna propensione alla *divisività* nella vicenda storica dell'Italia unita. Una divisività radicale e oltranzista che si traduce di volta in volta in una guerra senza quartiere tra clericali e anticlericali, nord e sud, neutralisti e interventisti, fascisti e comunisti (e persino «postfascisti» e «postcomunisti», come ha amaramente fatto notare Pera), ma che porta in sé una caratteristica prettamente ideologica.

L'ideologia infatti, come spiega Galli della Loggia, e non come accade in altri Paesi in cui le divisioni e financo le insanabili spaccature e fratture nella compagine nazionale sono determinate prevalentemente da motivazioni etniche e religiose, la radice primaria della divisività italiana. L'ideologia e anche, ha voluto aggiungere Dino Cofrancesco, «il potere simbolico» che fatalmente tende a mettere sullo sfondo le divisioni che incrinano «le strutture sociali» (come pure era centrale nel marxismo) e a portare in primo piano la questione dell'antagonismo culturale come causa di conflitti inconciliabili.

Da qui l'importanza che l'ideologia antifascista ha giocato nella Repubblica post-bellica come principio di inclusione democratica di chiunque potesse vantare benemerite antifasciste (e dunque anche della sinistra, certamente antifascista ma non per questa antitotalitaria) e criterio di esclusione permanente dalla legittimazione nazionale di chiunque fosse sospettato di at-

tentare al dogma unitario dell'antifascismo trasfuso nelle sacre

scritture costituzionali. Da qui l'estrema virulenza con cui la questione delle «due nazioni» ha ripreso fiato e veleno negli anni terminali di quella stagione che si suole definire «Prima Repubblica» e nel decennio successivo in cui il bipolarismo politico ha semmai accentuato e inasprito lo scontro mortale tra due opposte delegittimazioni come si esprime nella propensione tutta italiana alla «divisività ideologica».

La maledizione italiana che spine inesorabilmente alla trasformazione della lotta politica in guerra mentale strisciante (o «mentale» o «a bassa intensità») si è infatti esacerbata nella vicenda legata alla ghigliottina giudiziaria di Mani Pulite, dove una parte si è sentita vittima di una politica di annientamento attuata nelle aule dei tribunali e ancor più nella penombra degli uffici dei pubblici ministeri politicizzati, e l'altra si è sentita investita di una superiorità *morale* fondata sulla radicale delegittimazione dell'avversario ridotto a «ladro» e a «mafioso». E non cessa nella guerra permanente tra «berlusconismo» e «antiberlusconismo» in cui, non a caso, riaffiorano in maniera apparentemente anacronistica simboli di una guerra senza quartiere come «nuova Resistenza» e la paura di una nuova «Piazzale Loreto».

Colpa non delle divisioni, come ha notato Mieli, giacché le divisioni rappresentano la quintessenza di una democrazia liberale che non teme i conflitti e la lotta politica dura, ma della sua malattia, quella *divisività* che l'Italia si porta appresso da quasi un secolo e mezzo, come se non riuscisse a liberarsi dai fumi avvelenati di un'eterna guerra civile.

UNA RICERCA NATA ALLA FONDAZIONE AGNELLI

Curato da Ernesto Galli della Loggia e Loreto di Nucci il volume *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea* (edizioni Il Mulino, 364 pagine, 19,50 euro) raccoglie una serie di saggi che sono il risultato di un progetto di ricerca svolto nell'ambito del programma della Fondazione Agnelli dedicato alla società civile. Il punto di partenza del volume è la constatazione che l'Italia si caratterizza sin dall'Unità per un livello di contrapposizione politica singolarmente alto. Una contrapposizione che - nella sua origine come nel suo lungo svolgimento - si nutre di divisioni non tanto sociali, religiose o linguistiche, quanto soprattutto di natura spiccatamente ideologica, se non antropologica. L'intera vicenda storica del paese rivela, infatti, una singolare propensione alla divisività, che si manifesta in una lunga serie di coppie di opposti: monarchici/repubblicani, nord/sud, laici/cattolici, interventisti/neutralisti, fascisti/antifascisti, comunisti/anticomunisti.